

Restituirci il futuro

di Mino Martinazzoli

Dovendo ridurre all'essenziale, le considerazioni che intendo fare con tutta l'umiltà e la schiettezza che sono necessarie in una situazione rischiosa e complicata come l'attuale, vorrei limitarmi a tornare sul tema della linea politica, che a me sembra, di tanto in tanto, declinato in un modo insieme vago e riduttivo.

La linea politica

Non ritengo che la linea politica sia qualcosa che ha riguardo a scansioni temporali brevi; ed essa non appartiene nemmeno alla dimensione delle alleanze di Governo, che hanno a che fare, invece, con una coesione programmatica. Penso che la linea politica di un partito abbia a che fare con la capacità che il partito stesso ha, nel mutamento delle condizioni storiche, di identificare per sé una funzione politica nazionale capace di renderlo visibile, significativo e persuasivo nella sua domanda e organizzazione del consenso.

In questi termini vorrei indicare alcuni concetti, già esposti in larga misura in questa sede, ma che è inevitabile ricordare per asseverare il mio assunto.

Sono finiti quarantacinque anni di democrazia italiana, quarantacinque anni tutt'altro che disprezzabili. Questo Paese è straordinariamente cambiato in meglio. È accaduto per merito degli italiani, ma non può essere accaduto per una distrazione o, peggio, per una ostilità della Democrazia cristiana.

Sono stati tuttavia anni in qualche modo irrigiditi, incompiuti, per la presenza del più radicato e diffuso partito comunista dell'Occidente, il quale, inevitabilmente, non era in grado di risolvere un'equazione impossibile tra la sua fedeltà all'origine ideologica, il suo guardare al campo dell'Europa dell'Est e il suo tentativo di ricavare, in ambito culturale prima ancora che politico, una peculiare ed originale "via italiana al socialismo". Così abbiamo vissuto quarantacinque anni di democrazia che definirei di "impossibile alternanza".

La nuova funzione dei democristiani

Questo tempo è finito e penso che ciò abbia anche a che fare con il nostro orgoglio storico e con un nostro processo di liberazione. Nella gerarchia delle funzioni che ci siamo assegnati è stata fin qui al primo posto quella di garanzia, di tutela dello sviluppo democratico, e dunque del Governo; quasi, abbiamo detto talvolta, una condanna a governare.

Se questa condanna non c'è più, allora e non paradossalmente i democratici cristiani oggi, se vogliono, possono essere più democratici cristiani

di ieri; più il loro progetto, la loro proposta, il loro programma, meno il loro potere, e l'inerzia del loro potere. Non è una perdita, credo, ma un acquisto.

Se siamo in questa condizione, mi pare di poter affermare, (ed anche qui non si tratta di affermazioni peregrine) che la nostra funzione nazionale oggi è quella di dare il contributo che corrisponde alla nostra forza e alla nostra ispirazione, per rendere la presenza italiana significativa nel farsi dello Stato sovranazionale ed europeo e contemporaneamente di consentire all'Italia la ricostruzione del proprio Stato nazionale.

Non vedo alcuna contraddizione. Anzi, vedo una forte correlazione tra questi due processi, i quali si intersecano e hanno un fortissimo nesso tra di loro, una intensa reciprocità.

Ricostruire lo Stato nazionale

Quando parlo della ricostruzione dello Stato nazionale, alludo ad un tema al quale molti hanno qui accennato. Tutti gli intervenuti nel dibattito hanno esposto il loro parere – in ordine al fenomeno delle Leghe. Ebbene, io prendo sul serio la proposta ideologica della Lega. Essa mira alla “disunità” d'Italia. È lì che occorre guardare; non giustificare le ragioni o individuare i torti, ma dichiarare e convincere che quella è una strada senza sbocchi.

Appartengo, come tutti coloro che mi ascoltano, ad una cultura la quale ha sempre guardato con sospetto a parole come “Nazione”, “Stato”, “Patria”. Sappiamo che la parola “Nazione” si è spesso degradata in “nazionalismo”. E che la parola “Stato”, se considerata come una “prima” o come un “tutto”, è tendenzialmente significativa di una volontà di intrusione nella più intima libertà delle nostre coscienze. Sappiamo che la parola “Patria” è stata spesso dissimulata per politiche aggressive che hanno portato i giovani di tante generazioni a morire in guerre lontane, combattute senza scarpe e senza ideali. Ma, poiché possiamo dirle noi con innocenza queste parole, credo che ci toccherà di riprodurle nel grande linguaggio della politica.

Oggi, gli italiani hanno bisogno di sapere perché sono italiani; hanno bisogno di intendere convincentemente che c'è ancora un'impresa comune da svolgere. Lo possiamo questo dire noi, sulla ragione del nostro populatismo.

Il nostro populatismo

Può essere che, nei grandi schemi, la nostra, appaia una storia lontana dal processo risorgimentale. Ma dentro la matrice, l'origine, il magma del processo popolare, noi ci siamo stati, e non possiamo in alcun modo accettare transazioni. Dobbiamo anzi essere noi, di nuovo, a riprendere il vessillo di questa identità.

Se le cose stanno così, abbiamo dinanzi un'ambizione alta: esige la capacità di coniugare le politiche pratiche e concrete che possono portarci su tale terreno.

Solo così potremo definire una linea di lungo respiro. È a questa strategia, quali che siano le difficoltà che incontreremo, che dobbiamo rendere coerenti i nostri gesti, i nostri passaggi, le nostre intenzioni più immediate, in una stagione nella quale le cose sembrano terribilmente difficili e complicate. Si dà il caso, infatti, che la risposta degli elettori – che, anche per il sistema elettorale vi-

gente, non poteva che essere oggettivamente dirompente – non sia in grado di costruire niente di alternativo rispetto a noi, senza contare il fatto che la tendenziale linea della democrazia dell'alternanza ha bisogno del farsi, del costruirsi, ha bisogno di nuove culture. Basti pensare che un'ipotetica alternativa a noi è rappresentata, in parte almeno, da un partito che, per trovare nuovi approdi, ha bisogno nientemeno che di dimenticare il punto di partenza; il che è, credo, questione terribilmente complicata.

Essere più nuovi

Occorre allora capire che, in questa dimensione della linea politica nell'immediato, conta e conterà il peso della nostra capacità di assumere, pur in mancanza di regole nuove, precedendole, questo dato di novità. Dobbiamo trovare il modo di essere più nuovi. Non un modo rudimentale e riduttivo, ma una serie di gesti che consentano di comprendere che noi non indietreggiamo verso il futuro, che siamo ancora portatori dell'ambizione di guidarlo, questo futuro, non in termini esclusivi, ma certo in termini significativi. I giorni che ci attendono saranno difficili soprattutto su questo terreno. A me pare di capire che, se alimentiamo la nostra vecchia, astuta immagine transattiva, induciamo anche gli altri ad essere molto vecchi. Personalmente ritengo che possa considerarsi come qualcosa di positivo un tentativo di avvicinamento, di contatto, tra i vari tronconi della sinistra italiana, tutti in ogni modo sconfitti, per la verità, poiché viviamo in un tempo nel quale è difficile guardare a ricette già prefabbricate. La nostra linea siamo noi e non c'è altro al di fuori di noi. Il rischio è che ci si chieda di offrire ad un possibile Governo una quantità piuttosto che la nostra qualità.

Penso che dobbiamo provarli e sfidarli su questo terreno quanti ci tentano. Si badi, non so come. Non credo che si tratti di un gesto soltanto. Si tratta di uno stile, di un clima, di una capacità di ridurre la nostra voracità, la nostra comodità, il nostro ingombro. Dobbiamo sapere che torniamo significativi già da domani, nelle prossime ore se siamo capaci di sacrificare a questa esigenza di significato tante delle nostre convenienze, delle nostre oscillazioni, delle nostre cristallizzazioni, inevitabili in quarantacinque anni di potere.

La moderazione della politica

Allora credo che rischiamo di commettere un errore assumendo le parole generose e severe di Forlani (uso questi due aggettivi con grande intenzionalità) in modo da determinare tra noi una divisione capziosa: da una parte gli algidi, i laici della politica, i quali enfatizzano il tema della linea e dall'altra i passionali confusionari. Ho la netta sensazione che questo sia il tempo nel quale dobbiamo mettere in campo tutte le nostre attitudini, le ragioni della nostra intelligenza politica e le ragioni del cuore, cioè quelle della nostra ispirazione. Se dovessi indicare un motivo per il quale, se fossimo dispari rispetto all'impresa, non potremmo che avere rimorsi, non direi delle grandi scelte di politica interna e internazionale (sulle quali la Democrazia cristiana, in questi anni, non ha sbagliato mai), direi invece di questa attitudine temperata, di questa capacità di moderazione della politica, che è nostra e non di altri: una risorsa autentica e nuova, un talento che prima di noi non c'era, che noi abbiamo offerto alla storia così faziosa, così accesa, così enfatica di questo Paese.

Dovremo essere capaci di ridurre l'involucro della nostra imma-

gine deformata, di tornare a far brillare questa preziosa risorsa e renderla percepibile, e visibile. Vi sarà bisogno di questa nostra attitudine. Non è vero che questo tempo celebra un atteggiamento della società tutto acritico, lontano dai grandi territori ideologici e quindi poco combattivo e poco conflittuale. La verità è che la società frantumata corre verso nuovi tribalismi; la verità è che vediamo, per tanti aspetti, il tentativo di ridurre la nostra funzione storica, soltanto per l'incomprensione della nostra natura popolare.

Vi sono stati, in questi quarantacinque anni, momenti tragici nei quali è stata evocata questa nostra attitudine. Nessuno di noi può dimenticare che in quei momenti, a quella nostra attitudine, abbiamo sacrificato i nostri uomini migliori. Come potremmo, su questo paragone, non capire che le parole di Forlani si rivolgono all'interiorità di ciascuno di noi? Non dicono di qualcosa che si prende o di qualcosa che si lascia: dicono un qualcosa che tutti assieme dobbiamo restituirci: il nostro futuro. Ci attendono giorni estremamente acerbi, carichi di provocazioni quasi schiaccianti per l'atteggiamento e i comportamenti di ciascuno di noi. È in gioco più che mai la difficile fatica di sempre: ridurre la distanza che si misura fra il nostro modo di credere e il nostro modo di agire. È in gioco, né più né meno, interamente, la nostra attitudine spirituale ed umana, vorrei dire la nostra verità.

E allora, non occorre essere reticenti, e neppure troppo astuti, perché bisogna, fra l'altro, ricordare che la verità può cercarla solo chi ha la capacità di sopportarla.